

A giorni la Corte si sarebbe dovuta pronunciare sui ricorsi presentati contro la sua rielezione

PIANETA

Tra gli oppositori arrestati l'ex campione di cricket Imran Khan e l'avvocato Aitzaz Ahsan

Pakistan, il colpo di mano di Musharraf

Il presidente proclama lo stato d'emergenza e si giustifica: «È per salvare la democrazia». Poi punta il dito contro terroristi e magistratura. Sostituito il capo della Corte Suprema. Occupate radio e tv

di Gabriel Bertinotto

AUTOGOLPE IN PAKISTAN Pervez Musharraf, già detentore di un potere pressoché assoluto, ha proclamato ieri lo stato d'emergenza, sospendendo la Costituzione vigente e facendo naufragare il piano di transizione democratica da lui stesso concordato

con l'opposizione guidata da Benazir Bhutto. La «crescente interferenza» del potere giudiziario nelle vicende politiche, e la minaccia dell'estremismo islamico, sono le ragioni addotte dal generale-presidente per giustificare l'adozione di provvedimenti eccezionali, e in primo luogo la rimozione del giudice Iftikhar Chaudry dalla presidenza della Corte suprema. La Corte a giorni si sarebbe pronunciata sui ricorsi dell'opposizione contro la recente rielezione di Musharraf alla presidenza. Prevedendo un verdetto sfavorevole, Musharraf ha agito in anticipo, rimpiazzando d'imperio con un magistrato di provata fedeltà, Hamid Dogar, l'incontrollabile Chaudry. I cui servizi «non sono più richiesti», recita laconicamente un comunicato letto alla tv di Stato, l'unica che ha continuato a trasmettere, mentre tutte le stazioni private venivano oscurate e le comunicazioni telefoniche impedito. Negli edifici delle emittenti radiotelevisive sono entrati, occupandoli, i rangieri dei reparti speciali del ministero degli Interni. Altri soldati hanno preso posizione davanti alla sede della Corte suprema, ed hanno sbarrato le strade vicine al complesso dei palazzi della Presidenza e del Parlamento. Contemporaneamente la polizia ha effettuato arresti tra gli oppositori. Fermati tra gli altri l'ex campione di cricket Imran Khan e l'avvocato Aitzaz Ahsan, presidente dell'associazione nazionale forense. Quest'ultimo è stato prelevato sotto gli occhi dei giornalisti davanti a casa sua. «Un uomo ha preso in ostaggio l'intera nazione», ha avuto tempo di dire



Il Presidente pakistano, generale Pervez Musharraf e a sinistra il presidente della Corte suprema del Pakistan Iftikhar Mohammed Chaudry, che ieri è stato destituito

Foto Ap

Bhutto: «Convinciamolo a tornare indietro»

La ex premier lascia Dubai e rientra a Karachi. «Si rischia una dittatura ancora più estesa»

/ Roma

BENAZIR BHUTTO è rientrata in Pakistan ieri pomeriggio non appena ha saputo che era stato proclamato lo stato d'emergenza. L'ex-premier, leader dell'opposizione democratica, si trovava a Dubai, dove risiedono i familiari, e contava di tornare in patria la settimana prossima. Benazir ha vissuto molti anni in esilio, e solo il 18 ottobre

scorso aveva rimesso piede in Pakistan dopo l'insesa raggiunta con Musharraf per un graduale ritorno del Paese alla democrazia. Quel giorno la straordinaria accoglienza riservata dai seguaci a Karachi venne funestata da un terribile attentato suicida che provocò 139 morti. La Bhutto ha condannato decisamente il colpo di mano di Musharraf, ed ha preannunciato una propria iniziativa politica per convincere il generale-presidente a tornare sui suoi

passi: «Ho in mente di incontrare altri leader politici e discutere con loro un percorso per rovesciare la sospensione della Costituzione». Anziché andare avanti verso la democrazia, ha aggiunto Benazir, in questo modo il Pakistan torna indietro verso una più estesa dittatura. «Credo -ha ancora detto la Bhutto- che il generale Musharraf e i suoi sottoposti vogliono usare questa emergenza per ritardare le elezioni almeno di uno o due anni». Il Paese dovrebbe infatti andare alle urne per rinnovare il Parla-

mento il prossimo mese di gennaio, e proprio in vista di quell'appuntamento Benazir Bhutto era rientrata dall'esilio, fiduciosa di poter vincere le elezioni ed essere nominata primo ministro. Per la Bhutto «le elezioni dovrebbero svolgersi secondo il programma fissato, ma se le garanzie costituzionali soppresse non vengono restaurate sarà difficile avere un voto libero». Benazir ha sollecitato la comunità internazionale a esercitare pressioni su Musharraf affinché rinunci ai provvedimenti eccezionali varati ieri.

Karachi pareva ieri una città in stato d'assedio. Posti di blocco ad ogni grande incrocio, poliziotti armati di fucili a pompa disseminati ovunque e agenti armati della sicurezza privata moltiplicati soprattutto davanti ai principali alberghi. Il traffico serale solitamente caotico in questa megalopoli di 18 milioni di abitanti, si è di colpo fermato quando alla notizia dell'autogolpe di Musharraf si è aggiunta quella del ritorno di Benazir. Il lungomare sempre affollato dopo il tramonto, ieri era deserto.

gab.

to, rientrata solo due settimane fa dall'esilio. Quest'ultima è atterrata ieri a Karachi, rientrando precipitosamente da Dubai, dove si era recata per qualche giorno in visita ai familiari. Ha subito manifestato il suo disaccordo rispetto al colpo di mano.

Musharraf non ne ha parlato ancora, ma a questo punto è probabile che vengano rinviati due tappe essenziali di quella transizione alla democrazia: la sua rinuncia al comando delle forze armate (condizione essenziale posta dalla Bhutto per aderire all'intersa) e la convocazione di elezioni parlamentari in gennaio. Elezioni che avrebbero forse dato la vittoria a Benazir consentendole di diventare di nuovo primo ministro. Nell'appello televisivo ai concittadini Musharraf ha chiesto «comprensione» agli «amici» internazionali, in particolare gli Usa, l'Unione europea e i Paesi membri del Commonwealth britannico, ed ha insistito sulla minaccia posta dagli integralisti che «girano liberamente» per il Paese, «sicuri di sé», e «vogliono imporre le loro idee estremistiche». Una realtà tristemente nota ai pakistani, che la macabra contabilità della violenza terroristica riassume nelle 420 persone rimaste vittime di una ventina di attentati suicidi nell'arco degli ultimi quattro mesi. Il più sanguinoso dei quali è avvenuto il 18 ottobre scorso a Karachi, quando due kamikaze fecero strage in mezzo alla massa dei seguaci di Benazir Bhutto radunatisi per festeggiare il rientro dall'esilio. È di pochi giorni fa poi l'esplosione di un'autobomba che ha fatto 9 morti a poche centinaia di metri dal palazzo in cui si trovava in quel momento Musharraf, a Rawalpindi. È stato il quarto tentativo di assassinarlo dal dicembre 2003 ad oggi.

ANALISI In poche ore Musharraf fa svanire l'ipotesi di intesa con Benazir Bhutto da cui avrebbe potuto muovere una transizione graduale verso la democrazia

Autogolpe, l'ultima carta di un leader isolato

GABRIEL BERTINOTTO

Pervez Musharraf aveva lavorato per mesi a creare un'alternativa a se stesso. In poche ore l'ha distrutta. Con lo stato d'emergenza proclamato dal generale-presidente ieri ad Islamabad, abortisce l'intesa faticosamente costruita con l'opposizione democratica guidata da Benazir Bhutto. Un progetto lungimirante, che poteva garantire al Pakistan con la necessaria gradualità il ritorno al pluralismo e la fine dello strapotere personale dell'uomo che dal 1999 ha nelle sue mani il destino di un Paese di immensa importanza strategica. Confidente con l'Afghanistan. Dotato dell'arma atomica. Musharraf ha covato a lungo la tentazione dell'autogolpe. A partire dalla scorsa primavera una serie di eventi clamorosi gli ha instillato la percezione di avere perso pericolosamente il contatto con la società pakistana nel suo insieme. I gruppi integralisti islamici scorrazzavano indisturbati nella stessa capitale Islamabad, l'unico posto in Pakistan

dove il grande dispiegamento di polizia riusciva normalmente a tenerli sotto controllo. Occupavano moschee e biblioteche, aggredivano agenti, avversari politici, civili rei di vestire all'occidentale o frequentare luoghi di svago non graditi al loro oscurantismo intollerante. I fondamentalisti filo-talebani erano suoi nemici da anni, precisamente dal giorno in cui Musharraf, all'indomani degli attentati alle Torri gemelle, aveva di punto in bianco ritirato la protezione pakistana al regime teocratico che i servizi segreti di Islamabad, alla metà degli anni novanta, avevano contribuito a installare a Kabul. E nonostante ciò con loro Musharraf era riuscito a trovare una sorta di complicatissimo modus vivendi. Tanto che spesso Karzai e Bush si erano lamentati del suo limitato contributo alla lotta contro i nostalgici della dittatura dei mullah e le bande di Al Qaeda loro alleate. Al confine con l'Afghanistan il governo aveva stretto accordi con le tribù locali per arginare l'attività dei simpatizzanti o fiancheggiatori delle milizie ostili a Karzai. Ma

le infiltrazioni transfrontaliere continuavano e in tutto il Pakistan gli estremisti religiosi diventavano sempre più sfacciatamente attivi e violenti. Questo era lo stato dei suoi rapporti con l'eversione fondamentalista all'inizio di quest'anno, quando si lacerò in maniera drammatica il legame con quella parte di borghesia e ceti medi professionali che a lungo lo avevano accettato come una sorta di male minore. Gente che aveva digerito il golpe del 1999 perché non gradivano l'invadenza del fanatismo confessionale. La goccia che fece traboccare il vaso fu la rimozione del presidente della Corte suprema Chaudry, accusato pretestuosamente di una serie di reati non dimostrati. In realtà la sua colpa era quella di avere manifestato contrarietà all'ipotesi di un prolungamento del doppio ruolo di Musharraf, detentore delle più alte cariche sia politiche che militari. Il generale-presidente si ritrovò solo. Un

eterogeneo schieramento che andava dai predicatori della Repubblica islamica sino ai più convinti fautori della democrazia si ritrovò unito su di una sola richiesta e su un solo slogan: «Via Musharraf».

Costretto in un angolo, reagì con una mossa inattesa, scatenando le forze speciali contro l'eversione integralista. A lui

Messo sotto pressione dagli integralisti e dalla magistratura, si è reso conto di aver perso il contatto con la società

Contemporaneamente Musharraf tentava di ricucire il rapporto con l'altro Pakistan, ansioso di modernità e di libertà. Non si opponeva al reinsediamento di Chaudry. E soprattutto avviava trattative riservate con l'ex-premier Benazir Bhutto, leader in esilio del maggiore partito d'opposizione, personaggio molto stimato in Occidente.

Tutto questo almeno per ora è svanito. C'è da credere a Musharraf quando cita le due ragioni che l'hanno indotto a proclamare l'emergenza: la minaccia inte-

gralista da un lato, la probabile immunità invalidazione della sua recente rielezione a capo di Stato. C'è una terza ragione che non poteva menzionare, una realtà che deve esserle apparsa in tutta evidenza lo scorso 18 ottobre, quando Benazir Bhutto rientrò trionfalmente in patria, accolta da una straripante folla di sostenitori. Quel giorno a Karachi le misure di sicurezza erano al massimo delle loro potenzialità di dispiegamento. Ma ciò non impedì a due kamikaze di avvicinarsi a pochi passi dalla festeggiatissima leader e farsi esplodere uccidendo 139 persone.

Quel giorno Musharraf ha avuto la conferma di quello che sospettava da tempo. Non è solo la società pakistana ad essersi allontanata da lui. I nemici stanno anche dentro casa, in quegli stessi apparati di sicurezza e di intelligence che dovrebbero essergli fedeli, e che invece in buona parte non hanno digerito la svolta pro-americana del 2001. E che con ogni probabilità hanno armato o lasciato fare i terroristi suicidi di Karachi.